

# Se fossi Carmen

*Abita con la moglie e i cinque figli alle case occupate di via Quintino Sella. Era disoccupato, andava storto con la moglie. Poi, un colpo di fortuna: diventa autista dell'assessore al Comune di Palermo. Guida poco, il suo lavoro è aspettare che l'assessore torni. Aspetta. Come un travestito che batte. La differenza è lo stipendio e la speranza che l'assessore gli procuri una casa un po' meglio*

di **Francesco Gamaro**  
 fotografie di **Claudia Battilana**

**S**ono le sette. Cinque minuti di ritardo. Già dovrei essere sotto casa dell'assessore. Macchina in moto giornali pronti cornetto caldo. Che il caffè poi, il tempo che arriviamo, glielo offrono al Comune.

Mi sto giocando il posto per un ritardo. E maledetta mia moglie che stamattina non mi ha svegliato. Cinque figli tutti sulla mia groppa, ecco come stanno le cose. Più una casa da trovare persubito. Perché questa c'ha l'avviso di sfratto e io, l'autista il capofamiglia l'unopertutti, sono impiegato comunale ora. E una casa vera la devo trovare ora che c'ho i soldi, meglio del catoio dove stiamo da quindici anni.

Da quando, tutti attaccati alle grandi palle di zia Amelia, noi, i senzattetto del quartiere Albergheria, siamo riusciti a occupare questa specie di palazzo di via Quintino Sella che il Comune voleva abbattere. Senza le palle di zia Amelia, che dopo qualche anno è diventata pazza, non avremmo saputo fare niente, non avremmo avuto dove abitare, non saremmo riusciti ad avere le carte. Ci mancava più l'iniziativa che il coraggio.

Ci mancava che non sapevamo leggere le carte. Era stata incatenata dai figli e dalla nuora, dicono 'per guarire', nel gabinetto di servizio: nessun ser-

vizio ma un grande buco che sembrava senza fondo con tanti materiali strani che si erano accumulati negli anni. Come dissero i vicini. Che un giorno entrarono, chiamati dalla nuora, perché la zia Amelia si era buttata dentro e non poteva risalire, né poteva continuare a scendere. Insomma, era rimasta incastrata. Tutti noi pensavamo che quella specie di pozzo ardesiano sbucasse al secondo piano. E invece no. Era un palazzo antico, forse c'erano delle segrete, forse semplicemente c'era uno scarico, realizzato in un secondo tempo e poi murato. E la tirarono fuori. E sembrava tirata fuori da un bidone di catrame, tanto il nero le imbrattava il corpo mezzonudo e mezzostracciato. E chi voleva parlare, ma nessuno lo faceva volentieri per paura della polizia, lo diceva sottovoce che le persiane del gabinetto le avevano trovate tutte rosicchiate, come lo possono fare soltanto i cani arrabbiati. Ma com'è, ci chiedevamo, com'è che non abbiamo mai sentito niente?

Dopo che cominciò ad uscire, zia Amelia andava ogni giorno al supermercato MAR, si metteva di fronte al frigorifero più grande e lo dirigeva come un maestro d'orchestra, pressando ogni tanto i tasti del termostato, come per ricominciare. Me lo ricordo benissimo perché una volta mia moglie mi ci

portò e c'erano pure i bambini. E mia moglie, mentre loro volevano salutare zia Amelia, li fermò: "Non dovete salutarla!" I bambini piangevano e lei: "Può stare più male!" Ma più male di così, io pensavo. Dopo il supermercato, si trasferì di fronte al bar Mazzara, sul marciapiedi, in mezzo la gente che passava: puntava la gamba destra e si dondolava avanti e indietro, così, senza mai spostarsi, guardando la porta del bar e indicandola certe volte col dito. Dopo qualche ora si voltava verso l'edicola e faceva la stessa cosa: come se le persone che la guardavano, che ce n'erano sempre intorno a lei, non li vedesse. Quelli che guardavano i suoi occhi vuoti, che però indicavano l'edicola o la porta di Mazzara, a un certo punto potevano pensare che non c'erano né l'edicola né Mazzara. Che non c'era niente. Che nemmeno io c'ero. Queste cose le pensavo quando ero disoccupato e bevevo forte con la birra. E con mia moglie girava male: tanto che avevo sempre sangue sotto le unghie e in testa pure, perché lei ci sapeva fare meglio. E ogni notte mi lasciava in bianco, si chiudeva e io dormivo coi bambini o, qualche volta, sul pianerottolo. Chi ci poteva credere a questo colpo di culo del posto al Comune?

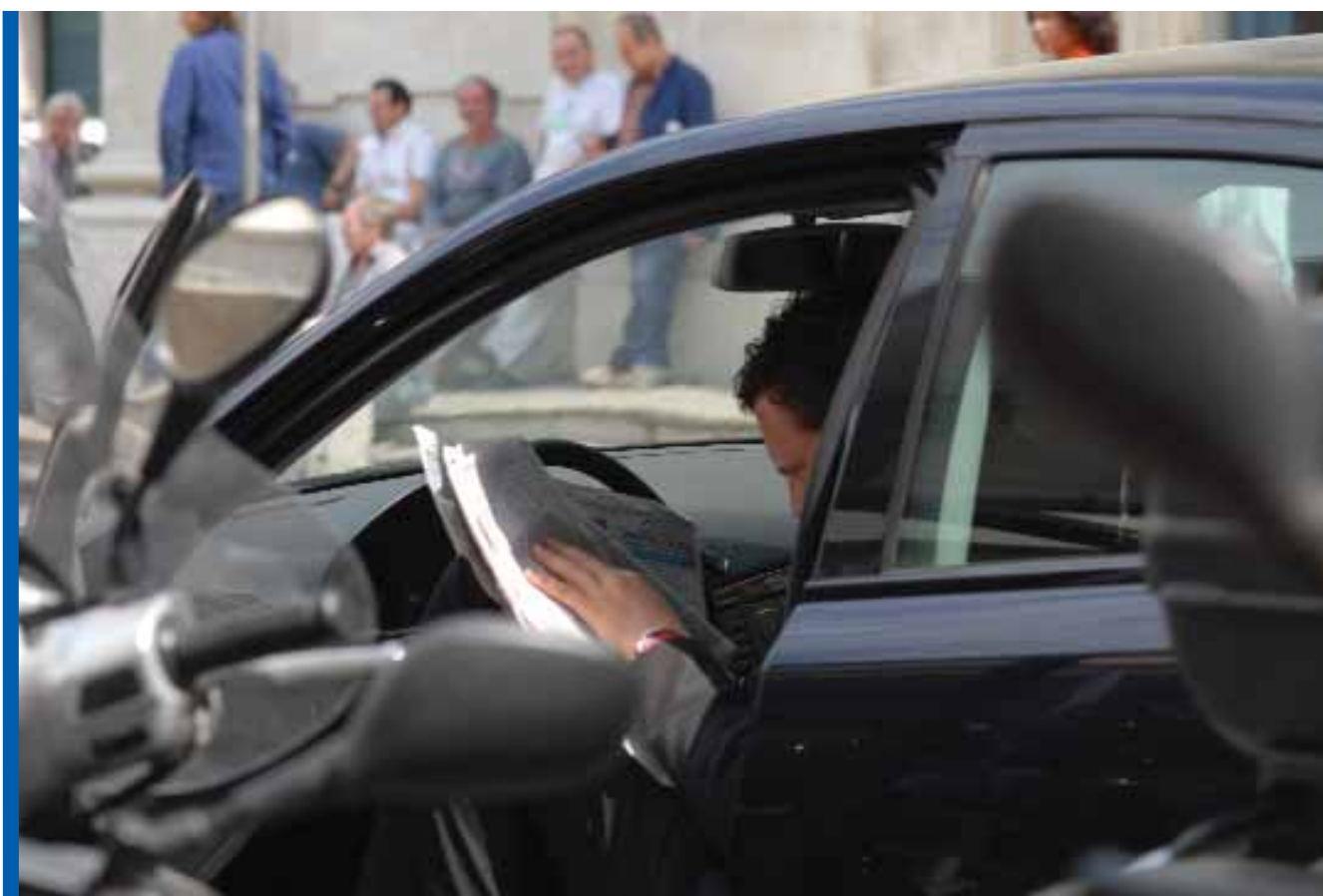
Il pomeriggio arrivavo nella piazzetta e mi corica-



vo all'angolo, appoggiando la testa su un portoncino che stava sempre chiuso e, di nascosto, la vedevo, a zia Amelia. Mi faceva stare bene. Quando qualche ragazzino la disturbava, lei cominciava a dirigere. E i dolci della vetrina, e le gonne delle donne, e i giornali dell'edicola cominciavano a suonare come se era lei a farli suonare. Mentre a me succedeva di ridere di contentezza. Qualche volta mi rizzava. Ma alla zia Amelia non ci ho mai pensato: semmai pensavo a Carmen, un travestito di piazza Sant'Oliva, che ancora siamo rimasti amici. E che se non ci vado, questo certo non è perché adesso sono un comunale: me ne fotto, anzi, per questo. E se capita, come è capitato, io lo dico forte che a Carmen nessuno ha ragione di sputare, perché è meglio di noi che ci vendiamo per meno. E che non ci abbiamo i problemi che ha lui. E che è meglio pure dell'assessore. Questo forse non lo dico, ma lo penso.

Poi zia Amelia era diventata molto grassa. E senza capelli. E infatti durò ancora solo qualche mese. La trovarono sotto una panchina. Ecco l'assessore. Mezz'ora che aspetto. E menomale che sono arrivato in ritardo. Adesso le corse. Per forza che devo mettere la sirena. E arriveremo a scuola che tutti i bambini saranno già entrati. Ma no che non saranno entrati, lo sanno che stamattina arriva l'assessore, all'assessore l'aspettano, anche se arriva con un'ora di ritardo. A me chiudono i cancelli in faccia. A me e a Carmen.

A conti fatti il mio lavoro è aspettare. Il mio e quello di Carmen. Se ci penso non saprei scegliere quale dei due è il migliore. O forse sì, perché le marchette oggi ci sono, domani non lo so. Carmen si alza la maglietta quando girano poche macchine o tira freddo, e che boccioli di rosa. Ma cosa le succederà quando non saranno più boccioli di rosa. A me non me lo dice ma quello che guadagna a botta è un quinto di quello che le resta. Diciamo dieci a lei e quaranta a Fari Lampeggianti Nella Notte. Carmen non me li ha mai presentati perché quelli parlano solo così, lampeggiando, come un registratore di cassa elettronico. Quando lei scende dalla macchina di un cliente, o quando si intrattiene per troppo con uno come me che sanno che non ci vado, che prima era perché non avevo i soldi e ora è perché la rispetto: lampeggiano. Che sanno che quando parliamo non le faccio solo perdere soldi ma le faccio sognare il giorno lontano in cui passerà un mercedes che se la suca sino a Milano e quelli col cazzo che continueranno a lampeggiare. Intanto però lampeggiano e Carmen mi dice ciao amore a domani notte. Un po' è impaurita, un po' no, per questo è bella. Insomma il problema non si pone proprio, anche se avessi un corpo da sballo come quello di Carmen e il posto che c'ho al Comune, lascerei la strada: dove ce la mettete voi la fortuna di uno stipendio fisso, che non posso più morire di fame, fallire, solosolo per il sangue del mio sangue. A meno che non vado di testa con tutto questo aspettare. Che è tutto qua il mio lavoro, come dicevo, Carmen aspetta i clienti tutta la notte io aspetto l'assessore tutto il giorno e certi giorni pure di notte. Quando siamo nello spiazzale del Comune ad aspettare gli assessori io e i miei colleghi autisti degli assessori ci siamo fatti questi calcoli, che su cinque uno, proprio come Carmen. Ci abbiamo messo pure il tempo del ritiro-auto, della benzina, del lavaggio bisettimanale, della revisione mensile e niente, i conti sono quelli, bene che vada di dieci ore giornaliere, due le facciamo lavo-





rando, otto aspettando. C'è stato pure un collega dei più anziani, che vuole ragionare un poco sopra tutti di noi e ci ha detto quello che potremmo fare in quelle otto ore di aspettare, non con i fatti nostri, ma all'interno dell'amministrazione. Cose buone, cose di produzione e di senso civile, tipo che potremmo fare noi gli URP, gli uffici di pubbliche relazioni, mettendoci a disposizione delle persone quando aspettiamo, così facciamo un servizio, invece che ce ne stiamo qua a menarcela. E tutti noi: proprio così, abbassando gli occhi e tagliandoci le unghie col tagliaunghie, o a riguardare le classifiche delle dilettanti sul Giornale di Sicilia del lunedì, o al telefonino con mogli e fidanzate. E c'è pure qualcuno di noi che ha imparato a giocare in borsa dal parco auto del Comune, e sembra un flipper per come salta di qua e di là nell'autoparco.

Io? Non l'ho scritto io. Guarda io penso, non lo so, cioè, so che Gioacchino è un suo diritto però è un po' eccessivo e pesante, poi però, sono d'accordo, dovremmo fare un po' di campagna a favore. Chiunque, tu io, una prova di forza, insomma. Lui vuole una discesa in campo. Così pensa di vincere? Però è esagerato. Io ora come ora questo volantino non lo posso firmare, neanche nel computer. Potremmo preparare una riunione per domenica. Tu quando non vuoi vieni sempre con questa storia della riunione. Insomma io non ce ne capisco più niente. No, tu non lo vuoi fare. No, non lo posso fare.

Insomma, da quando lavoravo, a me mi piacevano solo Carmen e le canzoni d'amore. Le questioni sindacali proprio non le digerivo. Della politica c'avevo rimorso solo per Gioacchino che è rimasto

disoccupato. Che però non può chiedermi di rischiare il culo mio per il suo. Se glielo dico lo so che s'incazza. Aspetto. O prima o dopo mi dice, pezzo di merda. Uguale. Uguale a quello che succede quando ti tagliano la strada e ti gridano pezzo di merda. Gioacchino non lo capirà mai che è il peggio lavoro.

Se mia figlia la grande, che ha diciassette anni, mi domanda che mestiere fai veramente papà, confusa da tutti i miei orari sballati, solo questo posso rispondere, fanculo, perché non avrò mai il coraggio di dirle: impiegato comunale, perché non è così, veramente è che sono l'uomo dell'assessore, sono uno che l'assessore gli dice aspetta, molte più volte che portami qua o là e lui deve solo aspettare. Dimenticarsi di fiatare. Accettare ogni tanto le sue confidenze aprendo la bocca per le caramelline. Non lo posso dimenticare che certe volte mi fa fermare in posti a metà del posto in cui mi ha detto di andare. Adesso fatti un giro e vieni a prendermi tra mezz'ora. Tieni, fatti una birra, se è estate. Tieni fatti una birra, se è inverno. Forse sarebbe stato meglio dire a mia figlia: tuo padre è quello che è, prendere o lasciare, togliiti dalla mia vita e non farmi incazzare. Il lavoro non è una necessità, non è un dovere, io mi ci salvo appena il culo ma, per favore, risparmiatemi di rispondere pure a mia figlia, che poi agli altri quattro, quando cresceranno, che gli rispondo?

Aspetto l'assessore. Basta essere ligi al dovere. Anche se io non so cos'è il dovere, dopo quattro birre che mi sono fatto nell'attesa. Forse l'assessore non verrà fuori subito, questo me lo ricordo. È così che mi frega ogni volta che scende dalla mac-

china assicurandomi: sto arrivando. Mi sembra una cartolina. Baci da. Aspetto. Sino a quando non arriva finalmente, dopo un'ora e mezza, e sale tronfio sulla macchina, si sfonda sul divano posteriore e appena ci muoviamo mi batte una specie di pugno sulla spalla, gridandomi e ridendo, coraggio fratello che abbiamo piazzato un altro appalto per la refezione. Coraggio? fratello? penso io sgommando, mentre lui già la sta raccontando a qualcun altro dal telefonino. Poi, tra una telefonata e l'altra gli infilo: e per la casa? Tranquillo, mi risponde, però non continuare a rompermi i coglioni. Lo sai che il direttore dell'UCP è nostro. Se fossi Carmen forse gli potrei fare un. ■

